

Il nazionalismo divide i popoli il socialismo li unisce

*Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir.*

*Amate:
Noi troppo odiammo e sofferimmo!
Il mondo è bello e santo l'avvenir.*

GIOSUE' CARDUCCI.

— Eeeh!... Eeeh!... Eeeh!...

Mi affacciai al finestrino del carrozzone, per vedere quale fosse l'animale che aveva emesso quelle voci gutturali, selvaggio, e vidi ferma presso il treno una brutta figura umana. Con una mano si comprimeva sul capo un sudicio cappello che il vento gelido, rabbioso gli contrastava, e coll'altra tentava girare la maniglia della porta.

Appena mi scorse, stese la mano verso di me, in atto d'implorare la elemosina.

Il mio sguardo si fissò in quegli occhi spalancati, attoniti, nuotanti nel nulla o nell'infinito. Mi ritrassi sbigottito.

Eeeh!... Eeeh!... continuava la disgraziata creatura, scuotendo la porta, dal predellino su cui era salita e fuggendo nell'interno del carrozzone lo sguardo bramoso.

Mi affrettai a soddisfare le sue richieste, ed insieme alle monetine mi sentii stringere bruscamente la mano tra quelle dita gelide, bistrorte ed unghiate.

— Via di qua, bestione! gridò su lui un inserviente ferroviario. Questo maledetto sciavo ci è sempre tra i piedi.

— E' un povero sordomuto, mi pare.

— Sì, ma anche maligno, come tutta la sua razza.

— Razza! E' un essere umano come noi.

— Ma che! Con quel muso da bestia?

— Non se lo fece lui. Merita pietà, non odio.

— Cara lei!... Un giorno o l'altro lo manderemo a rotolarsi sotto il treno.

Il meschino s'era alquanto ritirato, ma guardava verso di me, rinnovando, a modo suo, una specie di ringraziamento.

Alcuni viaggiatori si divertivano, facendo atto di gettargli delle grosse monete, ch'egli grottescamente si sbracciava per acciappare. Altri lo burleggiavano, imitando le sue smorfie.

— Vergognatevi! esclamò un signore attempato, fermo sull'orlo della ferrovia. Questa dunque è la civiltà che vantate?

— Guarda, guarda il paladino degli slavi!

— Il paladino dell'umanità negletta e infelice, rispose colui agli insolenti. E, traendo dal portafoglio una cedola da venti corone, la porse allo sventurato dicendo:

— Faccio ammenda per i miei conazionali.

Il sordomuto, trasognato, guardò, riguardò la carta preziosa, mise uno strano urlo di gioia, gettò colle dita un bacio all'uomo pietoso, e lesto, saltando a piedi scalzi sui ciottoli acuminati, con le vesti sbrindellate al vento, e una mano sul cappello ribelle, si dileguò per la campagna arida, desolata del Carso istriano.

Povero popolo disprezzato, che da dodici secoli ti curvi sulla gleba istriana, levati in piedi! Teco sia la speranza della giustizia, che il nostro Maggio sociale annunzia a tutti gli oppressi, a tutti i diseredati.

La vettura postale ascende grave, stentata l'erto colle di Pedena. Di fronte biancheggiano le prealpi col Monte Maggiore; nella valle mite, solitaria e tutta verde scorre indisturbata l'Arsa. Siamo in dicembre, e una acquerugiola uggiosa, insistente, reddeggina ci molesta.

Ad una svolta brusca della strada, che a giri e rigiri temerari, ci conduce a stazionare lassù mi accorgo di due fanciulletti che affrettano il passo per raggiungerci. Sono scalzi, in vesti lacere, senza berretto; tengono le manine nelle tasche di certi casacchini corti, strutti, sicché le spalle decedevano in su fino a toccare gli orecchi, e tra busto e braccio stringono alcuni libri e quaderni. Si capisce che vanno a scuola.

— Lasciateli salire vicino a me; c'è ancora un bel tratto di strada sino

alla scuola, e certamente vengono da lontano.

— Signora mia, rispose il postiglione, se volessi accogliere tutti gli straccioni della campagna che mi vengono dietro, poveri cavalli!

Ma i fanciulli, incoraggiati da quelle mie parole, s'aggrappano ad una traversa posteriore della vettura e tentano adagiarsi.

— Giù! grida il postiglione, accompagnando l'intimazione con una frustata.

I miserelli gettano un grido di dolore, e, balzando a terra, cadono nel fango.

— Mostro! Maledetto d'italiano! Che ti rompesti il collo! E, piangendo, raccattano i libri e i quaderni. In quale stato!

— Come siete crudele! Da oltre a un'ora di distanza vanno alla scuola, sono quasi nudi, forse affamati...

— Farebbero meglio attendere alle pecore: nella nostra scuola, è posto appena appena per i fanciulli italiani.

— Secondo voi dunque gli slavi non hanno diritto d'istruirsi.

— Non dico ciò, pure è certo che mentre erano analfabeti non avevano in capo grilli nazionali; ora che hanno fra loro perfino dei dottori, dei giudici, dei professori, chi frena la loro albagia? Si credono nostri eguali.

— Nulla di più logico ed umano; i figli della stessa patria sono fratelli tra loro, e la cultura della mente fa sparire le distanze di classe.

— Già, chiacchiere socialiste.

— Sia pure: il socialismo è religione d'amore universale; all'incontro il nazionalismo è fattore di odio fra i popoli.

— Con tali massime, signora mia, i socialisti aiutano gli slavi a scoperciarci.

— Menzogne interessate della stampa borghese, caro mio! I socialisti mettono in pratica l'appello di Carlo Marx. Lo conoscete?

— E chi non lo conosce? «Proletari di tutto il mondo, unitevi!».

— Ebbene: ciò significa che il socialismo tende ad unire in un solo partito tutti gli sfruttati d'ogni nazione, affinché combattano insieme per la emancipazione del lavoro. La borghesia, proprietaria del capitale, teme l'azione delle forze proletarie, e si vale d'ogni mezzo per disgiungerle. Capite adesso a quale scopo essa mira in questi paesi disgraziati, fomentando l'odio fra italiani e slavi?

— Eh sì; avevo sospettato io pure qualche cosa di simile. Che fosse una speculazione il sentimento nazionale?

— Spiegatevi. Capisco nulla.

Ma poi... capirà bene...

— Ecco: se noi, gente che deve dipendere dai signori, diamo ragione ai socialisti, chi ci paga dice che temiamo per gli slavi che siamo i traditori della nazione; ed allora capisce anche lei...

— Sì, capisco che vi mettete in pericolo di essere licenziati.

— E come! questa brutta sorte colpi molti lavoratori. Pensi lei, se con una famiglia addosso si possa arrischiare.

— Penso che se foste uniti in una sola volontà, lavoratori slavi e italiani, non sareste più soggetti all'arbitrio padronale. E penso che a tale unione consentirete tutti, quando sarete convinti che il nazionalismo, di qualunque colore: slavo o italiano, è una speculazione borghese.

Sotto i lodogni, gravi di secoli e di tempeste, sulla spianata di Pedena, in attesa della diligenza, vedo alcuni fanciulli, qualche vecchio borghigiano e il maestro di posta. Più lunge, sola, appiè di un tronco enorme, rovinato dalle folgori, siede una donna dall'aspetto centenario. Gli alberi maestosi, coi rami estesi e posanti proteggono tutti dall'acquerugiola petulante.

Appoggiata su nodoso bastone, curva, barcollante, colei si avvicina alla vettura. Mi accorgo che non vede. Tiene fra le dita ritorte e livide la corona del rosario, e intende chiedere l'elemosina sgranando le avemarie.

— «Ti saluto, Maria, piena di grazie, il Signore...»

— Volete terminare sotto i cavalli? osservò un fanciullo, costringendo la vecchia a deviare.

— Conducelte qui, diss'io dall'interno della vettura.

Su quel volto solcato dagli anni, macerato dalla miseria, passò un riflesso di bramosia.

— «Il Signore è teo, benedetta fra le donne» diceva avvicinandosi.

— Ho capito: volete l'elemosina?

— «Benedetto il frutto del tuo ventre, Gesù».

— E' anche sorda?

— No, rispose uno dei fanciulli, ma non capisce parola d'italiano.

— Eppure dice l'orazione in italiano.

— Se conoscesse le malizie di costei, non le darebbe neppure un soldo, osservò uno del gruppo, con aria di beffarda superiorità.

— Davvero? E' forse una finta povera?

— Questo no: è una slava dei dintorni.

— Eppoi?

— Eppoi recita la nostra Avemaria, benché non sappia dir parola in lingua nostra.

— Sta in ciò la sua malizia?

— Sicuro: imparò a memoria la orazione, per cavar denari ai passeggeri italiani. Veda dunque la sua speculazione: fa bottega della religione.

Sorrisi contro voglia e osservai: — Facendo così, essa perde l'elemosina degli slavi.

— Gran che! Gli slavi sono poveri in massima parte: i ricchi siamo noi.

— Ricco lui? saltò su a dire una vispa ragazzina. Beato il momento che qualcuno gli dà un soldo. Lo riceve anche da slavi.

— Sì, signora, sì: slavi o italiani, siamo tutti egualmente poveri lavoratori in queste borgate. I ricchi si contano sulle dita, interloqui un uomo dall'aspetto intelligente e severo.

— E perciò tutti fratelli, tutti eguali nel dolore, gli risposi.

— E tutti egualmente maltrattati,

tutti dimenticati nell'ignoranza. Abbiamo scuole da far vergogna ai barbari: i contadini non possono imparare a leggere che in sagristia; mancano di medici, mancano di strade, sono segregati dal mondo vivente. Lei che mi ha l'aria di città, narri di noi. Socialisti ce ne sarebbero anche qui e dovunque. Che ci mandino istruttori: o slavi o italiani fa lo stesso; è da tanto che siamo abituati a capirci reciprocamente.

— Sta bene! E gli strinsi con effusione la mano. Scriverei ciò che vidi, ciò che udii. Abbiatemi in cuore; sono istriana anch'io, e, come tale, comprendo in uno stesso affetto i due popoli, uniti nella storia di dodici secoli. Ai seminatori di odio, italiani o slavi, non date ascolto: sono i nemici della classe proletaria, i conservatori di tutte le ingiustizie sociali.

— Anche il nostro maestro dice così, osservò la ragazzina, che poco prima aveva interloquito.

— Ebbene, fate come v'insegna: sia egli la vostra luce.

— «Adesso e nell'ora della morte nostra. Così sia», concludeva la vivente miseria secolare, legando le monetine in una cocca del fazzolettone.

Signori dalla penna compiacente, vi chiamate Barzini o Giordana, io pensavo a voi, mentre la vettura postale mi portava attraverso l'interno della mia terra. Pensavo alla vostra perfetta ignoranza sulle condizioni dei due popoli convivenuti da dodici secoli nella Venezia Giulia, e avrei voluto consigliarvi di riflettere che alle spalle di Trieste, dentro gli stessi confini naturali, è tutta una provincia, con la quale s'ha da fare i conti sulla questione nazionale italo-slava; e che perciò, l'esilarante specifico delle fantasie italiane e dei soldati bosniaci, che fece la sua brillante comparsa al processo Todeschini, servirà soltanto a fornire Trieste di nuovi bastardi.

GIUSEPPINA MARTINUZZI.

Le donne sono...

Eh! le donne sono... quel che gli uomini vogliono che siano. Mi fanno ridere, certi compagni, i quali si lagnano che nella loro famiglia non spiri buon vento socialista. «Chissà che cosa farei, perché anche mia moglie fosse socialista!».

Chi parla così — e ve ne sono tanti! — dovrebbe piuttosto domandare a se stesso che cosa non abbia fatto, affinché sua moglie non diventasse socialista. Proprio così! Non soltanto non si fa nulla perché le donne diventino socialiste, ma si fa molto affinché non lo diventino! Senza accorgersene, naturalmente!

Vi è una conferenza, un comizio? L'uomo si reca ad assistervi; ma non v'è mica caso che v'inviti anche la moglie! Anzi, si guarda bene dall'avvertirla della conferenza e del comizio: «Non sono faccende da donne!».

L'uomo legge qualche giornale od opuscolo? Ma non vi è mica caso che lo faccia leggere anche alla moglie. Li chiude piuttosto sotto chiave. «Queste non sono faccende da donne!».

L'uomo discute con i suoi amici e compagni, di socialismo, di questioni operaie, di leghe, di cooperative? Mai però con la moglie! Se essa cerca di entrare in argomento si becca questa risposta: «Non sono faccende da donne!».

Se gli domandate quali siano le faccende da donne, imperturbabile vi risponde: «Le faccende di casa!».

E dimentica, che fra le tante «faccende di casa» v'è quella dell'educazione dei figli, e che la madre è la prima educatrice, e che tale madre tali figli. Ossia, che la madre plasma l'anima dei suoi figli sul modello della propria, e che fa loro un'anima bigotta se essa è bigotta, socialista se è socialista.

Dimentica che fra le «faccende di casa» vi è quella di sopportare le conseguenze della lotta per la vita. L'uomo guadagna poco? E' disoccupato? E' scioperante? La miseria si aggrava nella casa operaia: la donna ne subisce il primo peso, non per sé, ma per i figli. Se sarà socialista, comprenderà che di questa aggravata miseria il marito è vittima egli stesso, e lo conforterà e lo sorreggerà con la buona parola. Non

sarà socialista, e allora nel marito, disoccupato o scioperante, vedrà non la vittima, ma il colpevole della nuova miseria che si abbatte sulla sua famiglia; e lo rimprovererà, lo schernerà, lo inviterà al crumiraggio.

Ragione per cui, l'uomo che trascura l'educazione socialista della moglie, è un cattivo padre, un cattivo marito, un cattivo militante. E' un socialista... fuori di casa!

Ma perché la donna non diventa socialista da se stessa, senza bisogno di tanti aiuti?

Perché la donna non è libera di sé come l'uomo. La famiglia l'assorbe. Non ha troppo tempo disponibile. La donna che lasciasse soli in casa i suoi piccini, per recarsi ad una conferenza, sarebbe una cattiva socialista, perché madre trascurata. Essa è legata alla casa. E per questo appunto il marito deve portare in casa l'eco della propaganda: giornali, opuscoli, libri, che la moglie possa leggere nei pochi momenti di libertà, magari quando veglia i suoi piccini. Deve egli parlarle ed istruirla, interessarla a tutte le questioni, di cui egli stesso si occupa. Deve essere socialista, non soltanto alla Sezione ed alla Lega, ma anche nella famiglia. E prima ancora che con i giornali ed i libri, deve insegnare il socialismo con la sua condotta socialista. Questa vale più di cento prediche. Il socialista che lascia la moglie ed i figli per andare all'osteria, che si ubbriaca, che maltratta e percuote la moglie ed i figli, non è un socialista; non ha né coscienza, né anima socialista. La moglie ed i figli devono vedere nel contegno del marito e del padre, nel suo amore alla famiglia, nella sua educazione, che il Socialismo eleva e migliora, che il Socialismo non è soltanto questione di pane e di voto, ma anche, e soprattutto, di sentimento e di cuore.

DINA ROSSI.

lista sono ora compiute da salariati. Il capitalista non risponde più ad alcuna funzione sociale, salvo che all'incasso delle sue rendite, al taglio dei suoi «coupon» ed al giuoco alla borsa, dove i capitalisti smuovono a gara i loro vicendevoli capitali.

F. ENGELS.

«Stella mattutina»

Io vedo — nel tempo — una bambina. Scarna, diritta, agila. Ma non posso dire come sia, veramente, il suo volto: perché nell'abitazione della bambina non v'è che un piccolo specchio di chi sa quant'anni, sparso di chiazze nere e verdognole; e la bambina non pensa mai a mettersi gli occhi; e non potrà, più tardi, aver memoria del proprio viso di allora.

L'abitazione della bambina è la portineria d'un palazzo padronale, in una piccola via d'una piccola città lombarda.

Nel palazzo non vi sono che due inquilini, occupanti alcune stanze del secondo piano: un vecchio pensionato, magro, con la sua governante Tereson; una vecchia signora, grassa, che ogni mese cambia domestica. Il resto è tutto abitato dai padroni: gente ricca, gente nobile.

Quando rientrano in carrozza dalla passeggiata, bisogna spalancare il cancello del portone; e, siccome la nonna (custode della portineria) è troppo indebolita dagli anni, è la bambina settenne che deve farlo. Non ha mai pensato, naturalmente, che tale atto le possa essere di umiliazione; ma non lo compie volentieri.

Molto vecchia è la nonna.

Fa sempre la calza, movendo di continuo le labbra su parole senza suono, che son preghiere. Non è né buona, né cattiva. Non racconta favole. Ha una stupida indifferenza per ogni cosa. Curva, minuta, claudicante fin dai primi anni della fanciullezza, con un viso di calme linee chiuso in una cuffietta nera allacciata sotto il mento, se qualche noia o dolore le sopravviene, non sa pronunciar che una frase, a bassa voce:

«Quell che Dio vuole».

Così avanzata nell'età, e tarda nei movimenti, vien tuttora compitata, dai padroni, nella portineria; perché da più di quarant'anni appartiene al servizio della famiglia. Potrebbe ritirarsi presso un suo figlio che è maestro di scuola e vive in bastante agiatezza. Non vuole: preferisce lavorare, fin che può, fino all'ultimo.

Fu, in giovinezza, governante di fiducia di Giuditta Grisi, la meravigliosa contralto, sorella della meravigliosa soprano Giulietta: la seguì fedelmente su tutti i palcoscenici, udì dalle quinte le acclamazioni dei pubblici, vide alle porte dei teatri le folle in delirio staccare i cavalli dalla carrozza della cantatrice: custodì nelle camere di locanda e durante lunghi viaggi in diligenza sacchetti di gioielli e di monete d'oro, carte preziose, preziosi costumi. Udì in silenzio la Diva bestemmiare come un comprimario, nei momenti di malumore: la vestì in silenzio per la scena, mentre ella stocicamente premeva il fazzoletto sulla bocca, per soffocare gli urli che le strappava il male: un male uterino ch'ella non aveva il tempo di curare.

Fu a lei che, dopo la prima notte del suo matrimonio con un magnifico patrio di Cremona, disse la Diva, dal letto, allargando le braccia e dilatando le nari all'aroma del caffè:

— Peppina, ah!... finalmente sono contenta. Barni!...

Fu lei che l'accompagnò nella villa gentile di Robecco sull'Oglio: infermiera vigile fino alla morte, nel tempo in cui l'insidioso male, non curato in principio nelle sue radici, doveva ucciderla in pienezza di rinomanza e di amore.

Dal suo letto di spasimi, tentava la cantatrice note filate, picchiettature e trilli:

— Peppina, la voce c'è ancora.

Sul punto di morire, mormorò al marito:

— Conte Barni, ti raccomando Peppina.

E la fedele seguace rimase a lui, come un lascito: assunse, umilmente, devotamente, la direzione della casa: vi allevò i propri figli, un maschio e una femmina: condusse la fortunosa sorte del padrone, finché, lui spento, venne passata ad un ramo secondario, e già imbastardito, della famiglia.

Nella portineria, che rappresenta l'ultima tappa della vecchia Peppina, alcuni ricordi si conservano di Giuditta Grisi.

Un ritratto: antica stampa in cornice nera: busto scollato fin sotto le spalle, magro collo elegante, cortissime maniche a sbuffi, viso appunto, non bello ma di chiusa intensità, sotto l'alta pettinatura a bande lise intorno alla fronte e a tre rigoni a sommo del capo.

Una cassetta da viaggio, per diligenza: pesantissima, di noce massiccio. E' chiusa a chiave: dentro, forse, ci sono, in custodia, le strade che percorse, le cose che vide, le avventure che sopportò.

Un singolare astuccio da lavoro, anch'esso per viaggio: formato d'un rotolo di pelle di bulgario tenacemente profumata, con fodera di velluto rosa stinto, divisa in tanti piccoli compartimenti.

La bambina ama quegli oggetti, con dispettosa padronanza. Ne conosce la storia; e, guardando il ritratto, sedendo sulla cassetta, accarezzando il velluto rosa stinto dell'astuccio, se la ripete, dentro di sé, con avida gioia:

E' una sua personale ricchezza, della quale è gelosa.

Pensa: Anch'io andrò sul teatro! Accanto alla portineria v'è una esame.